

BENEDETTA BINI

*Presentazione del romanzo di S.Rizzo "Amore meno zero", Biblioteca di storia moderna e contemporanea, 21 aprile 2016*

Questo è un bellissimo romanzo, tanto per cominciare. Ed è bellissimo proprio per le ragioni che - spero senza tediarvi troppo - vorrei sottoporre alla vostra attenzione.

Rosanna de Longis e Sandro Portelli hanno utilizzato il termine "romanzo storico". Questo genere narrativo- importantissimo nella narrativa occidentale - si presenta con una serie di articolazioni e di "distanze" dal presente, con un narratore fuori dalla storia ben documentato, che inventa - o ricostruisce - una vicenda che si è svolta in un passato lontano, con tutte le criticità e le grandissime e straordinarie capacità che un romanzo storico ha di rievocare gli eventi e soprattutto lo "spirito del tempo". Nel cercare di dirvi che cos'era questo romanzo, io avrei detto in maniera forse molto più banale: questo è il ritratto - o forse un autoritratto - di una generazione. Una generazione che, come ben raccontava Sandro Portelli, ha avuto enormi slanci ma dentro di sé debolezze e fragilità che hanno fatto sì che l'esperienza di quegli anni si richiudesse molto rapidamente su se stessa, pur lasciandosi dietro dei segni inequivocabili; segni che appartengono alla civiltà nella quale alcuni di noi sono cresciuti.

Detto questo, però, mi sono comunque chiesta come definire il romanzo di Stefano. La domanda non è oziosa, e scaturisce proprio dall'esperienza della lettura. Più un testo funziona e ti avvince più viene voglia di capirne il perché, mettendo a fuoco alcune caratteristiche e rintracciando possibili genealogie di genere. E qui il ventaglio di classificazioni si fa molto ampio. *Amore meno zero* è certamente - lo si intuisce fin dalle prime pagine - un romanzo di spionaggio, e come tale porta dentro di sé una trama ben costruita e una forte carica adrenalinica di *suspense* che ogni *spy story* prevede. E' anche un romanzo che potremmo considerare *hard-boiled*: per la caratteristica di alcuni personaggi, e perché una serie di episodi che Rizzo sa raccontare molto bene mettono in scena la necessità della violenza fisica fino ad arrivare alla tortura.

Al tempo stesso però la cifra che a me interessa di più, perché mi sembra la più efficace, è quella che avvicina *Amore meno zero* a un romanzo *noir*: il più sofisticato e "autorale" dei generi. Di esso possiede tutta una serie di elementi. Innanzitutto la convenzione narrativa, che Rizzo fa sua con molta sapienza, della figura del protagonista senza nome, privo di identità: e questa è già una carta assolutamente vincente. L "eroe", per così dire, sta nel romanzo dalla prima all'ultima pagina: essendo lui il narratore tutto ciò che accade è qualcosa che egli ha visto, vissuto, sofferto,

elaborato. E' testimone e attore al tempo stesso. Inoltre il suo è un racconto che sta nel presente ma guarda anche indietro a un passato recente: la sua voce costruisce attraverso questi tempi sfalsati i primi tasselli della propria identità. Sta a lui ricordare, rielaborare, dare parola e esperienze profonde ed estreme. Nelle pagine più belle dei grandi maestri del *noir* – Hammett e Chandler in America, ma anche Derek Raymond in Inghilterra – il narratore che parla in prima persona si carica di una serie di passioni, passioni forti e violente; e anche di un senso molto romantico di sconfitta nel suo rapporto col mondo. Da questo punto di vista il romanzo di Stefano è certamente un *noir*. E' anche, lo ripeto, il ritratto di una generazione sui due lati dell'Atlantico. Il protagonista senza nome, infatti, è un giovane studioso italiano trasferitosi a New York dove insegna all' Università.

Questi sono già alcuni elementi che intrecciati insieme contribuiscono a dare sostanza e spessore al romanzo. Che incalza, insegue, sospinge da una pagina all'altra in un crescendo di tensione. Il protagonista anonimo ricorda la storia atroce nella quale si è trovato catapultato da un giorno all'altro; all'inizio senza sapere a cosa va incontro e poi recuperando piano piano anche un suo coraggio e una capacità di reagire alle “forze del male”, invisibili ma concretissime, che sono le incorporate co-protagoniste di questa storia. E man mano che la storia prende un suo passo sempre più concitato e la tela del ragno si tesse, vischiosa, intorno ai personaggi e al sogno di un'America diversa, anche la figura di questo protagonista senza nome si definisce e affiora con sempre maggior nitidezza, di pagina in pagina, fino a quando avremo di lui un ritratto completo. E' un uomo che, scaraventato in una avventura più grande di lui, dovrà fare i conti con il suo presente, un suo presente anche sentimentale, ma soprattutto intellettuale e politico. E' un personaggio che studia, legge, traduce, insegna: la sua cultura non viene mai esibita, ma con grande eleganza serpeggia nelle pagine. E' un uomo intellettualmente molto curioso con un passato di impegno politico nel proprio paese: vi è certamente qualcosa di molto autobiografico nel ritratto di questo protagonista, ma non è l'unica figura in cui Stefano Rizzo si rispecchia. Ma l'autobiografismo di un autore non mi interessa: troppo spesso sottrae invece di aggiungere.

Come in tutti i *noir*, come in tutti i romanzi che hanno un loro spessore narrativo, questa è anche una storia d'amore - o più storie d'amore. Le due figure femminili che vediamo muoversi in *Amore meno zero* sono speculari l'una all'altra perfino nel colore della pelle: personaggi che convivono con un presente difficile portandosi dietro ferite e cicatrici del passato. Una è innocente, l'altra no. Una è povera, l'altra ricca. Una delle due, la più affascinante, è addirittura una donna costretta a giocare pericolosamente con tre nomi e tre identità.

Ma non tutto è puro artificio narrativo in *Amore meno zero*. Al contrario: il romanzo esibisce qualcosa di squisitamente e intelligentemente post-moderno nel disegno ben riuscito di stringere

insieme realtà e finzione. Sandro Portelli ha già sottolineato la presenza nel romanzo di un insieme di testimonianze, trascritte *verbatim*, la cui autenticità è segnalata immediatamente da caratteri tipografici diversi. - Si tratta -- come spiega anche Stefano nella postfazione -- di documenti assolutamente veri. Quando essi compaiono sulla pagina il passo della trama rallenta, quasi si ferma. L'invenzione è ridotta al minimo, e parlano i fatti, i terribili fatti, della guerra in Vietnam. La commistione fra invenzione narrativa e documento reale produce un senso di realtà raggelante: è un'invenzione narrativa ma è anche tutto vero, sembrano dire le pagine di *Amore meno zero* al lettore.

Altri due o tre elementi mi hanno molto colpito e vorrei segnalarvi, proprio perché credo che le buone trame lo sono sempre nella misura in cui si nutrono di una grande finezza narrativa. Ad esempio: ciò che dà grande spessore e respiro al romanzo sono i tre tempi diversi su cui si articola il racconto. Il protagonista racconta e ricorda: solo alla fine del suo racconto noi capiamo che lui narra da un paese che è lontano dall'America, narra un suo presente infelicemente sereno e lontano dai guai. Poi racconta la grande avventura che gli è avvenuta, ma dentro questo tempo vi è un tempo ancora precedente che è quello che riguarda invece la guerra in Vietnam, e quindi l'ambiente americano di quegli anni: la politica, i neri, la musica, i riti, l'abbigliamento, le droghe.

Un altro esperimento certamente molto riuscito di questo romanzo è la precisione topografica dei luoghi. La mappa ideale di New York si sovrascrive al racconto, pagina dopo pagina. Ogni buona rappresentazione topografica in un romanzo è anche una rappresentazione antropologica e sociale di chi la abita. In particolare la Manhattan che il protagonista ci racconta è una Manhattan che coincide con gli umori, con le connotazioni socio-antropologiche di quel mondo; un effetto verità che contribuisce ad arricchire lo spessore del romanzo.

Abbiamo parlato delle donne, ma è molto interessante che esista un altro personaggio importante, un personaggio maschile che, con grande sapienza narrativa, Rizzo colloca all'inizio della storia, lo fa scomparire lungo l'arco dell'intera vicenda per farlo riemergere solo alla fine. Esteban: che ha fatto la guerra in Vietnam, è tornato ferito nell'anima e nel corpo, e che ha qualche cosa da raccontare. E' la figura della marginalità, della sconfitta più assoluta ed è a lui che si devono i documenti "veri" che compaiono nelle pagine di *Amore meno zero*. In un romanzo intessuto di colpi di scena, inseguimenti, corpi in movimento, corpi camuffati, feriti, torturati, Esteban è una figura immobile: non più azione per lui, ma solo il gesto politico del ricordare.

Dicevo prima il *noir*. Il *noir* è questione di stile, una questione di intonazione. Lo stile di questo protagonista senza nome è assolutamente asciutto, teso senza sbavature: capace di ricostruire perfettamente il lessico e i tempi dei dialoghi, di descrivere con dettagli precisi l'interno di un

ufficio, la biblioteca o un appartamento hippy. Al tempo stesso l'intonazione è a tratti infinitamente dolente e appassionata. Come di chi ricorda una inutile battaglia contro il mondo. Come spesso, appunto, risuona la voce nei grandi eroi del *noir*.

Un ulteriore elemento vorrei indicare. Questo – l'abbiamo detto - è un romanzo di azione, di violenza, di spionaggio, di delazioni, di pericolo, di torture, di violenze. Al tempo stesso è la costruzione graduale dell'identità e della personalità del protagonista, che vive a New York, insegna logica ed è in attesa di ottenere la cittadinanza americana. E' impegnato in un lavoro di traduzione e di introduzione al lavoro di un geniale matematico e logico italiano, Giuseppe Peano, grande rappresentante della cultura post-risorgimentale del nostro paese. Molte scene del romanzo che sembrano per un momento fermare la narrazione per poi farla riprendere, si svolgono dentro la New York Public Library in cui il protagonista si aggira cercando elementi per terminare il suo lavoro. I suoi pensieri vagano, si interrogano: si mette a meditare su Wittgenstein e soprattutto e ancora su Peano poi si interroga su che cos'è questo sapere, questo sapere squisitamente europeo, che corre parallelo nel romanzo alla cultura americana rappresentata soprattutto dalla musica di Bob Dylan che funge da ideale accompagnamento musicale del romanzo, a cominciare dal titolo. Tanti sono, nel corso del romanzo, i riferimenti alla cultura europea su cui il protagonista medita. E così compaiono la pipa di Magritte, la *Melancholia* di Dürer, il vescovo Berkeley, Joyce: e tutte queste riflessioni portano spesso il protagonista a meditare in realtà su se stesso in un modo che non è legato alla storia terribile in cui è stato trascinato, ma che si manifesta, joycianamente, in un momento epifanico.

Se voi mi permettete e mi concedete ancora due minuti del vostro tempo, c'è un momento molto intenso in cui il protagonista "perde l'equilibrio", e non sa più assolutamente cosa succede di sé. E' in un momento di grandissimo pericolo, le "forze del male" lo inseguono, ed egli sa di stare rischiando la vita e quella delle persone che gli sono care. Ha un istante di grandissimo turbamento. Rivede il ghigno dell'uomo della CIA che gli sta rendendo la vita difficile e poi inizia a meditare:

Eppure siamo compagni nella costruzione del mondo – fratelli umani, noi, tutti noi, che intessiamo incessantemente, *con immensa fatica* – pensai -- questa tela, che costruiamo questo fondale posticcio e ancora abbiamo la *smisurata energia* di inscenarvi ciascuno di noi il suo minuscolo dramma. Lo smontiamo e rimontiamo incessantemente, lo facciamo riapparire ogni mattina e ci permettiamo perfino il lusso, questo sì veramente eccessivo e ingiustificato, di provare questa cosa strana e impalpabile che io provo adesso: angoscia. Angoscia per quando smetterà di cadere la pioggia, per quando finirà la notte, per quando la pelle elastica e tiepida (e un po' sudata) della mia mano sarà fredda e rinsecchita, per quando, insomma, si interromperà la coscienza e tutto questo mondo, non il mondo che io ho respinto e ormai non conosco quasi più, turgido e gonfio di risa e di strepito, di

guerra e di corsa, di sensi che traboccano dagli occhi e gonfiano il cuore – non *quel* mondo, ma persino il mio di adesso, guscio duro e protetto, una noce rinsecchita di universo, scomparirà come ogni altra cosa.”

E poi subito dopo:

“Che pensieri lugubri! dissi ad alta voce per rincuorarmi. La pioggia e soprattutto la compagnia di quel ceffo osceno mi hanno intristito. Dunque, a che punto siamo?”

E da lì ricomincia la lotta.

Questi sono alcuni degli elementi che mi hanno fatto leggere questo romanzo con grandissimo piacere e mi hanno fatto arrivare all’ultima pagina con la grande velocità che io, considerandomi una buona lettrice, dedico sempre alle pagine che mi seducono davvero. Più mi piacciono e più le leggo veloce. E quindi di questo devo ringraziare Stefano.